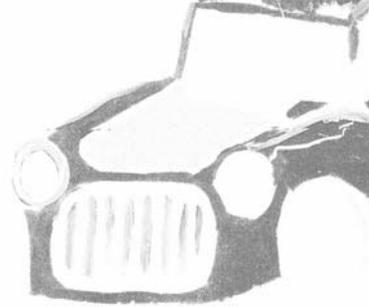


Trouble Ahead



1

La porta sul retro della casa di mia madre palpitò come se fosse viva, poi scricchiolò e andò in frantumi. Fasci di luce blu trapassarono le finestre, mi-tragliando i muri. Corsi in bagno sbattendomi la porta alle spalle e la chiusi a chiave, ma anche quella si aprì di schianto, e in un attimo mi ritrovai faccia a terra, accanto a un paio di lucide scarpe nere e con la canna di una pistola pre-muta sul collo come un dito gelido.

“Cristo santo”, mormorai, svegliandomi. Ero marcia di sudore, ma ero nel mio letto, un gran silenzio. Una sottile lama di luce filtrava dallo spiraglio tra le tende. Poi sentii la voce di Al Green che cantava *Take Me to the River*, la can-zone preferita di Charlie.

Diedi un’occhiata alla sveglia. Le otto in punto. Non sapevo se fosse peggiore la realtà o l’incubo da cui ero appena emersa. Rotolai fuori dal letto e mi tra-scinai in bagno. Secondo l’ordinanza del tribunale Charlie doveva rimanere agli arresti domiciliari, a casa dei suoi, fino al processo che era fissato proprio per quella mattina, di lì a mezz’ora. Non avrebbe fatto una buona impressione se la brava mogliettina non si fosse presentata, ma io non volevo andarci. Sentivo la testa pesante e avevo male alla schiena. Tirai un paio di starnuti e, chissà per-ché, non riuscivo a smettere di sbadigliare. Proprio il giorno giusto per beccar-si un raffreddore.

Mi infilai dietro la tenda blu della doccia e aprii l’acqua calda. Nel bagno di mia madre ogni cosa era blu: il tappetino, gli asciugamani, la fodera sul coper-chio della tazza. Appeso al muro c’era un nudo blu, dipinto da uno dei suoi amici artisti. Charlie ne era rimasto affascinato. I suoi genitori erano battisti del sud e non possedevano dipinti, figuriamoci dei nudi blu.

“Tua madre sembra di un altro pianeta”, aveva detto lui, che poi era la stessa cosa che diceva di sé stesso quando parlava della sua famiglia. Mia madre, di Charlie, diceva tutt’altro, specialmente dopo quella volta che le aveva impegnato la pelliccia di visone e aveva continuato a negare finché lei non aveva sbattuto sul tavolo la ricevuta dell’agenzia di pegni.

Restai in piedi nella doccia, a prendermi il getto in piena faccia. Avevo la pelle d’oca, e l’acqua mi scivolava addosso come fosse mercurio. Mi lavai i capelli, inspirando il profumo inebriante di Herbal Essence, e mi strofinai il collo, proprio nel punto in cui sentivo ancora la canna della pistola. Mi immaginavo il processo di Charlie come un brutto show televisivo. Siccome il vecchio e saggio giudice un tempo aveva giocato a golf col papà di Charlie, avrebbe probabilmente messo di nuovo il ragazzo in libertà vigilata oppure l’avrebbe costretto a seguire quell’inutile programma di disintossicazione.

Mi guardai il braccio. Nell’incavo del gomito, intorno alla vena, c’era un livido a forma di luna, e una piccola cresta di puntini rossi, soffici al tatto. Charlie e io eravamo riusciti a iniettarci un po’ di roba ogni giorno, per almeno un mese. Alle mie vene una pausa avrebbe fatto bene. La luce del bagno penetrava attraverso la tenda blu e gettava un sinistro bagliore grigio-azzurro sulla mia pelle. La sgradevole sensazione del sogno tornò ad assalirmi come un’ondata di nausea. Mi sciacquai, chiusi l’acqua e uscii dalla doccia. Lo scolo inghiottì le ultime scorie di schiuma. Starnutii di nuovo.

Mia madre era ancora a letto. Non la svegliai. Si sarebbe sentita in dovere di alzarsi, preparare la colazione o affannarsi per qualcosa. Non avevo fame e non avevo voglia di scambiare convenevoli: non è una magnifica giornata per vedere il tuo incorreggibile marito che si inginocchia e bacia il culo del giudice, cara?

Scesi di sotto e andai in cucina, una stanza pulita, splendente e silenziosa come una cappella, con la tenue luce grigia che filtrava tra le querce e attraverso la finestra. Riempii d’acqua il bollitore e mi preparai una tazza di Orange Pekoe, ma al primo sorso dovetti correre a vomitare nel lavandino. Non si trattava del dolce e spontaneo rigurgito che ti provoca una bella iniezione di eroina calda, ma un vomito soffocante, pieno di bile.

Raffreddore e influenza intestinale. Per carità, pensai. Gettai via il tè, mi asciugai la bocca e recuperai la borsetta. Mi piazzai davanti allo specchio per mettermi un po’ di rossetto e mi soffermai a osservare i due buchi neri che avevano preso il posto dei miei occhi, solitamente verdi – occhi da gatta, così li chiamava Charlie. Rimasi qualche istante a guardare nella cornice dorata dello specchio il ritratto di me stessa: i capelli neri che mi ero tagliata da sola quando Charlie aveva mollato il programma di riabilitazione e le ciocche bionde che

avevo aggiunto di recente, per noia, incorniciavano un pallido viso ovale, il mio. Quei due dischi scuri nelle mie iridi, però, avevano un che di familiare. Sembravo Charlie quella volta che mi aveva detto di essere in astinenza e che aveva bisogno di impegnare il mio orologio per una dose. Avevo quasi pensato che stesse mentendo. Ora non più. Lasciai cadere la mia borsetta di pelle, deglutii e mi sporsi verso il mio riflesso.

Ce l'avevo. La scimmia. È così che la chiamavano. Charlie e i suoi amici. La scimmia. Esaminai il colorito terreo della mia pelle, mi colava il naso e la schiena mi faceva un male cane. Beh, cos'altro dovevo aspettarmi? Per tutto questo tempo non avevo mai permesso che lui si facesse senza di me perché non era giusto. Non sono certo una di quelle stupide donnine che se ne stanno a casa a infornare torte e ad aspettare che il loro uomo torni a casa fuso e contento. Ora era tutto diverso. Un brivido freddo mi percorse la schiena come le piccole zampe di un ratto.

Mi infilai una giacca e uscii di casa nel vuoto abbraccio della mattina. Oltre il parcheggio, le mani nude del sole increspavano il fiume. Il vento faceva cadere sull'asfalto una pioggia di foglie di quercia marroni. Ma niente era esattamente normale. Salii sulla mia Mazda, misi in moto, accesi la radio e partii.

Nel tragitto verso il tribunale, mi dissi: ora anch'io sono una tossica. La piccola scimmia mi strillava nelle orecchie. Allora è questo l'effetto che fa, pensai. È questa l'astinenza. Ero quasi euforica. Mi venne in mente Billie Holiday. Come si può cantare di simili angosce senza averle prima vissute?

Guidai fino al ponte e infilai un quarto di dollaro nella bocca affamata della cassa automatica. La luce divenne verde, e io attraversai il fiume come un razzo, facendo lo slalom tra guidatori pigri che in realtà non volevano affatto arrivare ai loro stupidi impieghi e strizzando gli occhi contro l'accecante luce del sole – come se fosse un giorno come un altro. Finché arrivai, mi scaraventai fuori dall'auto e, correndo, attraversai le pesanti porte a vetri del tribunale, mi infilai in ascensore ed entrai in aula trafelata, dove il mio bel maritino smilzo se ne stava in piedi davanti al giudice a recitare la parte del giovane dal brillante avvenire.